

POLITICA

Renzi sprona il Pd: «Subito le riforme»

- **Alla Direzione il premier rilancia su legge elettorale, nuovo Senato e lavoro «madre di tutte le battaglie»**
- **Sul 40 per cento alle elezioni europee: «Deve diventare un obiettivo stabile»**

ROMA

«Il tempo delle riforme è adesso». Matteo Renzi alla direzione del Pd alza l'asticella, «dobbiamo avere la forza non soltanto di andare avanti, ma di raddoppiare, tornando al mitico Mike Bongiorno, non è il momento di lasciare ma di raddoppiare». Soprattutto adesso che gli italiani hanno investito il Pd con il 40,8% dei voti a guidare il processo di cambiamento qui e in Europa: «Il 40% è un accidente della storia, un colpo di fortuna o un obiettivo stabile?». Per il segretario deve diventare una realtà stabile, quell'approdo a cui pensava Walter Veltroni quando diede vita al Pd.

È un treno in corsa il presidente del Consiglio e chiede a tutto il partito di saltare su perché la meta si raggiunge insieme. Non è un caso che prenda le distanze dalle letture perfide di chi ha visto nella foto della notte storica al Nazareno la salita sul carro di tutti, minoranza compresa. «Oggi che ha vinto il Pd è bellissimo pensare che quella foto di gruppo è la foto di un partito che tutto insieme adesso avverte questa responsabilità di dover combattere in Europa e contemporaneamente continuare il cambiamento in Italia». Perché questo è il tempo di una fase nuova, il Pd deve poter incarnare quell'idea di

«La risposta dell'Europa alla crisi finanziaria non è stata sufficiente. Dobbiamo cambiare la Ue»

«partito della nazione» che, dice Renzi, «ha raccontato Alfredo Reichlin su *L'Unità*», e la partita oggi è una: «Definire se vogliamo metterci la residenza in questo 40% o limitarci a vivere la soddisfazione dell'istante». Ovviamente la seconda opzione non è sul tavolo, il segretario intende far ripartire immediatamente il processo delle riforme perché di quel 40% vuole farne un capitale solido su cui fondare la vocazione maggioritaria appena riscoperta dal suo partito.

E dal Nazareno, in maniche di camicia, traccia la road map, fitta, serrata: prima di tutto il lavoro, «la madre di tutte le battaglie» e annuncia il passo avanti sul ddl delega, perché è alla riforma del mercato del lavoro che guardano più che i mercati internazionali, i potenziali investitori, mai come ora c'è uno sguardo di attenzione verso l'Italia. Guai a noi se manchiamo l'occasione anche perché il problema del lavoro tocca tutte le famiglie italiane». Ma già nel prossimo Cdm del 13 giugno sarà affrontata la riforma della Pubblica amministrazione, «uno o due atti normativi»; una campagna di ascolto degli isengnati; la riforma dell'agricoltura e, prima dell'estate la legge elettorale, l'Italicum e il superamento del bicameralismo perfetto. «Agli altri adesso è passato la voglia di andare a votare, noi non siamo in ansia da prestazione», dice il segretario ma è chiaro che il Pd non avrebbe alcun problema a tornare al voto adesso se dovessero saltare le riforme. Un'arma che Renzi non intende usare ma mettere sul tavolo quando si tratterà di arrivare alla stretta finale. «Nessuna campagna acquisti in Parlamento», in questa fase, ma partita aperta: chi ci sta venga al tavolo e voti le nostre proposte. Evidente il riferimento a quella parte di Sel che ora si interroga sul futuro in vista delle politiche che prima o poi arriveranno e ai dissidenti del M5s.

Non è la direzione dei festeggiamenti post elettorali, di sicuro è la più rilassata, ma Renzi ripete qui quello che ha detto la notte dello spoglio: non c'è tempo di festeggiare, gli italiani adesso più di prima si aspettano risultati. «Non siamo automi inaffettivi», spiega, «ma trasformiamo la gioia di questo momento in responsabilità. Se non lo fa il Pd non lo fa nessuno».

Cambiare l'Italia e cambiare l'Europa, questo resta l'obiettivo dei democratici, «tutti noi siamo convinti che le misure che l'Europa ha attuato in questi ultimi anni sono figlie di una difficile situazione

finanziaria. Questa risposta data dall'Europa non è sufficiente rispetto alle attese dei cittadini europei» e per questo il premier non intende avviare a Bruxelles la discussione sulle poltrone ma quella sulle direzioni che l'Ue si vuole dare. «Se l'Europa non cambia è un problema» e solo il Pd, «primo partito in Europa», può essere la guida di questa inversione di tendenza. La stoccata a Beppe Grillo arriva proprio mentre il M5s si dilania sull'ultima decisione del leader, abbracciare Farage, antigay, antieuro, anti-immigrati. «In streaming si fanno di dibattiti, poi a trovare i leader populistici inglesi si va di nascosto», dice Renzi convinto che quell'incontro non sia nato nel giro di 24 ore.

IL PARTITO

La pax renziana si regge sulla gestione unitaria del Pd, «abbiamo una responsabilità che colta in pieno e non va immiserita negli scontri interni», dice, quindi se la gestione unitaria ci sarà non sarà «un tentativo di utilizzare schemi vecchi o spartizioni correntizie, ma un tentativo di corresponsabilizzazione, chiariti gli obiettivi» e «le persone che ci vogliono stare ci stanno». Ma un partito che ha puntato sul ricambio generazionale adesso deve fare anche un altro passo che pesca nel passato eppure resta il più efficace: una scuola di partito, o che dir si voglia «di formazione politica» dove si impari il diritto amministrativo, ma anche «un racconto da esprimere all'esterno». Strumenti tradizionali, dunque, «ma anche le rerie tv americane» che al premier piacciono tanto, a partire da «House of cards».



LA FRASE

E sul «partito della nazione» il premier cita Reichlin e l'Unità

Il premier Matteo Renzi ieri in direzione ha citato l'intervento di Alfredo Reichlin pubblicato su l'Unità di mercoledì 28 maggio, sul «partito della Nazione». Eccone alcuni stralci: «Non c'è nessuna esagerazione nel dire che il risultato del 25 maggio è un evento di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale» (...)

COMUNITÀ

Il commento
Con Renzi ha vinto il partito della nazione

Alfredo Reichlin

Il risultato del 25 maggio è un evento di grande portata che oltrepassa i limiti della cronaca politica. Esso fa molto riflettere su questo passaggio cruciale della vicenda italiana ed europea. Ci obbliga finalmente ad alzare il livello del dibattito politico e culturale (...)

scrive Reichlin. E prosegue: «Dico però che il suo straordinario successo personale non è separabile dal fatto che Renzi si è presentato come il segretario di quel «partito della nazione» di cui discutemmo a lungo ma senza successo anni fa con Pietro Scoppola al momento della fondazione del Pd» (...) ma, prosegue, «la crisi sta intaccando il tessuto stesso della nazione, e io uso questa grande parola quale è "nazione" perché è di questo che si tratta».

Segreteria e presidente, si avvicina la gestione unitaria

IL RETROSCENA

ROMA

Il vicesegretario Pd Guerini incaricato di tenere i contatti con la minoranza Tra le possibili new entry Emiliano e Amendola Civati si tira fuori

Il percorso è appena avviato, Lorenzo Guerini dovrà incontrare nei prossimi giorni i rappresentanti della minoranza del Pd per fare il punto sulla ridefinizione degli organi del partito, dalla presidenza alla segreteria. «Matteo Renzi ha detto una cosa che sento di condividere», dice Alfredo D'Attorre di Area riformista: «la segreteria non deve essere completata con la logica correntizia, bisogna seguire il criterio delle competenze a seconda dei ruoli che si devono rivestire». Anche sulla presidenza del Pd, secondo D'Attorre, la scelta dovrebbe ricadere su un nome di garanzia e quindi «non importa se al congresso ha votato Renzi oppure no». La gestione unitaria non è messa in discussione da alcuno, a parte Pippo Civati che dice che il carro del vincitore è così pieno che lui preferisce restare a terra, ma è pur vero che in segreteria fin dal primo momento è entrato uno dei suoi ex fedelissimi, Filippo Taddei.

Anche un fiero avversario di Renzi, quale è Stefano Fassina, ammette davanti al risultato elettorale che il premier è «l'uomo giusto al posto giusto». «Essere leali non vuole salire sul carro del vincito-

re, avere l'onestà politica e intellettuale di riconoscere che il merito di questo risultato elettorale non vuole dire rinunciare alle proprie idee che io continuerò a difendere», continua D'Attorre. Insomma, la minoranza ha sepolto l'ascia di guerra, «ma è chiaro a tutti che il Pd non è una caserma e quindi continueremo a discutere e confrontarci», dice il deputato bersaniano.

Renzi ieri ha detto chiaramente che intende arrivare all'Assemblea nazionale del 14 giugno con un quadro completo, «e le persone che vorranno starci ci staranno», non nella logica che si è seguita in passato, il bilancino correntizio, ma con un nuovo spirito, questo l'auspicio. Di fatto per le nuove nomine in segreteria, dopo che praticamente metà dei membri si è spostato al governo, è soprattutto nella minoranza che Guerini intende pescare, a parte un possibile ingresso di Michele Emiliano per occuparsi del partito al Sud. Per il ruolo della presidenza, che è stato di Gianni Cuperlo, è probabile che il vicesegretario si rivolga proprio all'ex sfidante di Renzi al congresso per chiedere se ha proposte da avanzare anche se in questi

giorni uno dei nomi che circola con maggiore insistenza è quello di Paola De Micheli, lettiana, che oggi riveste il ruolo di vicecapogruppo alla Camera. Se andasse lei al Nazareno si libererebbe la casella che i renziani vorrebbero occupare con un loro deputato, per esempio Matteo Richetti anche in vista dei futuri voti sulle riforme, ma lo stesso Richetti viene dato in buona posizione anche al governo nel caso in cui Lupi o Giannini lasciassero. Altro nome che si fa per la presidenza è quello della ministra Roberta Pinotti, ma allo stato attuale la pratica è ancora all'inizio, «molti dei nomi che circolano - dicono dal Nazareno - possono anche essere più frutto dei desideri di qualcuno che il reale stato delle cose». Renzi ieri ha lasciato intuire che l'impronta che intende dare alla segreteria unitaria sia soprattutto tematica, non a caso ha fatto riferimento ai temi di cui il partito dovrà occuparsi per trasformarle in proposte concrete, a partire dall'energia. Se così fosse e se tra le deleghe quella degli esteri dovesse andare alla minoranza è quasi certo che ad occuparsene potrebbe essere il dalemiano Enzo Amendola. Intanto ieri

durante la riunione di Renzi con i neoeletti a Bruxelles il Pd ha confermato di David Sassoli a capodelegazione dei democratici.

E se non c'è tempo per i festeggiamenti, il segretario ha trovato almeno quello per qualche risata. Durante la direzione ha rivelato un piccolo retroscena andato in onda la notte dello spoglio tra Stefano Bonaccini e Lorenzo Guerini, un vero e proprio derby storico giocato sul filo delle origini, uno con le radici nei Ds, l'altro con la Dc prima e i popolari poi. La premessa del segretario è che tanto «siamo in famiglia», non fosse per la diretta streaming rilanciata da tutti i media sarebbe anche vero, ma fa niente. «Bonaccini, forte della sua militanza emiliana e con tutti i suoi sondaggi, su Budrio (Comune del bolognese, che non andava al voto in queste amministrative, ndr) e altri, diceva: se arriviamo al 34% facciamo il record di tutti i tempi», racconta Renzi e Guerini gli ha risposto: «che dici? Con Alcide (De Gasperi, ndr) siamo arrivati anche al 48%». Ma anche Guerini nelle sue previsioni più rosee nei giorni precedenti al voto si era sbilanciato fino al 37%. Fino al 40 no, non aveva osato.